

Recensione film “CLASS ENEMY”

di

Marisa Andalò

“Essere uno studente non è un diritto, è un grande privilegio”. Quando il professor Zupan, il “nemico di classe” del film, pronuncia questa frase è seduto di fronte alla preside del Liceo dove ha iniziato a lavorare da poco. Siamo in Slovenia e nessuno degli studenti ha conosciuto la guerra dei dieci giorni che nel 1991 ne ha sancito l’indipendenza dalla Jugoslavia di Tito. Invece il professor Zupan, che insegna tedesco, presumibilmente sì. Due mondi a confronto, uno scontro generazionale, “come in un ring”, ha dichiarato il giovane regista sloveno Rok Bicek. . Ma anche due opposte visioni del mondo e della relazione educativa, nonché della didattica in senso stretto. La preside ha appena dichiarato a Zupan la sua filosofia : “I tuoi metodi non mi interessano almeno fino a quando non mettono in cattiva luce la nostra scuola... siamo sull’orlo della catastrofe”. La “catastrofe” è stata provocata dal suicidio di un’alunna poco dopo l’arrivo del professore in sostituzione della titolare, in congedo per maternità. E’ stato l’imprevisto che ha capovolto (dal gr. *καταστροφή*, «rivolgimento, rovesciamento», der. di *καταστρέφω* «capovolgere»), sconvolto i fragili equilibri di un liceo apparentemente tranquillo. Eppure il prof. Zupan, che è diventato lo scontato capro espiatorio cui attribuire la colpa della tragedia e che s’è sentito dare del nazista, non fa una piega,

“Essere uno studente non è un diritto, è un grande privilegio”, risponde alla preside e subito dopo aggiunge: “Io al posto tuo mi preoccuperei a educarli a diventare esseri umani e non dei giornalisti”.

Dunque la “missione” di questo rigoroso, severo, per nulla empatico professore, solitario osservatore di una realtà scolastica che non sembra appartenergli, è quella di educare i giovani a diventare esseri umani. E in quanto tali, diversamente dagli animali cioè, aiutarli a decidere, a scegliere di non essere naufraghi in balia della corrente, ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni.

Esseri umani, soggetti o, come ricorda Recalcati (in “Aut Aut 358, La scuola impossibile”) , “vuoti da aprire” e non da riempire, individui la cui dignità risiede nella scelta. Il professor Zupan ha scelto infatti: di non piacere, di non consolare, di non compatire, di non sedurre... di TACERE L’AMORE, direbbe Lacan, per lasciar spazio al silenzio e nel silenzio, nel vuoto del silenzio, ascoltare le parole di Thomas Mann e la musica di Chopin. Nel silenzio fare spazio alla letteratura e alla musica, all’arte... al sapere, l’*agalma*, l’oggetto più prezioso, il gioiello degli dei.

Quando ho cominciato a provare rispetto per il professor Zupan e a rimpiangere di non essere stata capace, o non aver avuto il coraggio, di essere – da docente – come lui? Quando – in tedesco e Fuori Campo sul Primo Piano del secchione di turno – ricorda che il figlio di Thomas Mann si suicidò e che il padre non volle andare al funerale. Perché? Chiede, freddo, indisponente; esige inoltre che la risposta sia in tedesco, la lingua del nemico di un conflitto che ancora brucia, la seconda guerra mondiale.

Il giovane farfuglia, si appella al programma, ma il prof., implacabile, gli chiede la SUA opinione, nel desiderio implicito che il giovane si domandi se l'episodio citato possa avere a che fare con la sua vita, se il sapere del Maestro possa servire la vita dell'Allievo. Ancora un tentativo di risposta finché anche lui, lo studente modello, quello che non ha partecipato al dramma e alla ribellione collettiva, si lascia andare e il suo pensiero, la sua emozione sono: "Se Sabina si è uccisa non significa che se ne debba occupare tutta la classe!". Zupan gli fa ripetere la frase in tedesco, se vuole la sufficienza, altrimenti sarà due. La scena termina sul Totale della classe, gli studenti muti e ammutoliti ai loro banchi.

Forse, mi sono detta, dalla vergogna dello studente e dall'indignazione dei suoi compagni e, possibile?, dalla implacabilità di un professore, potrà iniziare un processo di crescita. Quando lo capiranno non so, ma prima o poi – magari non tutti, magari pochi – riusciranno a capire che il cambiamento e la crescita, e dunque anche il superamento di quel terribile momento, dipendono da loro stessi e dalla capacità di scegliere se continuare a cercare altrove le risposte al malessere, prima di tutto di Sabina, la compagna suicida, e poi di loro stessi.

Ma allora, mi domando, è solo attraversando il dolore e la miseria umana che si può crescere e apprendere? Non si diceva che non ci può essere apprendimento se non c'è piacere, Eros? Aggiungerei una categoria meno psichica e più esistenziale: se non c'è "gioia"? E mi viene in mente che il volto del professor Zupan tutto esprime eccetto che gioia, mentre quello dell'insegnante incinta, amante e amata, è una maschera di melassa materna. Scelte di regia e di recitazione non indifferenti, soprattutto se prodotte da un giovane artista di 28 anni. Niente è solo bianco o solo nero, ha affermato in un'intervista.

Da studentessa non ho avuto insegnanti "materni". Ricordo al Liceo (il classico Tito Livio di Padova) il professore di matematica: era odioso e odiato, entrava, faceva lezione, interrogava, usciva; la professoressa di Storia dell'arte: si "esibiva" in lezioni strepitose e descriveva le opere che non avevamo davanti agli occhi con una tale passione, fisica e psichica (non era bella, ma molto sensuale, almeno così la ricordo) da farci desiderare di ammirarle dal vero; la prof.ssa d'italiano: distante e incredibilmente colta, mi ha agganciato con la modernità, la ricerca, le avanguardie: erano gli anni sessanta, a casa ero in conflitto perenne con mia madre, ma a scuola, durante le sue ore, dimenticavo tutto e niente, se non

fugaci innamoramenti di adolescente, poteva dis-trarmi, portarmi altrove, se non le sue lezioni e quelle di filosofia.

Infatti il professore che ricordo più di qualunque altro, che mi ha formato, che ha aperto il mio vuoto e che, in un certo senso, assomigliava a Zupan, è stato il professor Lucini, di filosofia. Anche lui DIVERSO, dichiaratamente comunista in un liceo padovano profondamente cattolico e borghese, e come Zupan parlava e insegnava attraverso le parole dei suoi autori. A differenza di Zupan sorrideva più spesso e fumava, così tanto da avere le dita ingiallite dalla nicotina, ma diversamente dal personaggio ha avuto a disposizione per farsi “scoprire” dai suoi allievi tre anni e non i 112 minuti del film! Era serio, rigoroso e ci amava senza farcelo sapere, senza dichiararlo. . . . Anch’io l’ho amato senza saperlo e in questa mancanza è potuto fiorire il mio desiderio di sapere, di conoscere ... e poi di disobbedire.

Quando, durante la scena del commiato con tanto di regalo, l’insegnante in congedo e i suoi studenti si scambiano queste parole: “Lo sapete che vi voglio bene?”, dice lei e loro rispondono “E noi ne vogliamo a lei!”, ho pensato infastidita: quanto miele, che soap opera! Salvo ricordarmi una scena simile capitata proprio a me! Mi sono rivista mentre con gli occhi lucidi ammiravo il regalo che gli alunni avevano voluto farmi in occasione del mio cambio casa e scuola: un cesto e attrezzi per il giardinaggio (sarei andata ad abitare fuori città, in campagna)! In quel momento non ho pensato che molti di loro, come gli alunni di Zupan, erano disobbedienti, poco concentrati, superficiali, disinteressati all’Infinito di Leopardi come alla loro stessa finitezza... Mi sono invece sentita in colpa per non aver fatto di più e, come la professoressa slovena, ho pensato che erano “giovani e vivaci” o, come dirà la psicologa alla fine del film, “giovani e sensibili”!

E allora? Cosa è meglio, che cosa significa “capere”, capire che cosa di giovani che anche dopo tre o cinque anni insieme saranno per noi insegnanti comunque degli estranei, perché non ne avremo condiviso l’intimità? Insegnare, lasciare segni prima nella mente e poi nel cuore? La schiumosa traccia-scia della scena finale, l’unico esterno del film. Che cosa è rimasto del professor Zupan e di Sabina in questi giovani che un battello sta trasportando velocemente in Grecia verso la vacanza di fine anno?

Che cosa sarà rimasto di me, come mi avranno ricordato le centinaia di studenti con i quali ho condiviso saperi ed emozioni? Avranno sentito la mia mancanza, mi avranno cercato negli adulti che in seguito avranno incontrato, amato, odiato? E che cosa è rimasto di loro in me? Dove saranno? Cosa faranno?

E’ nella perdita e poi nella mancanza di Sabina che la sua più cara amica scopre quanto poco la conoscesse e desiderasse conoscerla. Ora che non c’è più - scrive nel tema -

vorrebbe che tornasse in vita per poterla abbracciare e di nuovo uccidere, quasi per espropriarla, mi viene da dire, di un atto che percepisce come “eroico”. La sua voce, mentre legge il tema F.C. e in tedesco, fa da “colonna sonora” a un piano sequenza memorabile: la macchina da presa che, senza stacchi, segue il “fantasma” di Sabina mentre sale le due rampe di scale della scuola fino al piano della classe, attraversando momenti di spensierata vita scolastica. Spensierata, appunto, dato che i suoi compagni non possono accorgersi di lei così come non se ne sono accorti né particolarmente interessati da viva. Presente e passato uniti nella mancanza. “Sabina è ovunque – continua la voce F.C. dell’amica – ma noi sentiamo la sua mancanza, mentre a lei non manca nessuno, si è salvata dal dolore di sentire la mancanza di qualcuno...” .

La lingua in cui viene svolto e letto il tema è il tedesco, estraniante e al limite della comunicabilità : nel film scorrono i sottotitoli della traduzione rendendoci i contenuti di più facile comprensione, ma i giovani studenti sloveni della finzione filmica non possono certo comprenderlo appieno a causa di propri limiti. Difficoltà di cui si sono lamentati con il prof. Zupan, che anche nei momenti più cruciali si è ostinato a parlare in tedesco (eccetto che nel finale). Ancora una volta interferenze che s’intromettono a rendere la relazione molto meno facile di quanto si possa affermare in teoria. Interferenze psichiche, emotive, culturali, sociali ... linguistiche.

Il tema è bello, ma i compagni di classe non colgono la profondità con cui la ragazza ha saputo sviluppare il titolo, la frase che il professore ha tratto dalla Montagna incantata di T. Mann: “La morte di un uomo è meno affar suo che di chi gli sopravvive”.

Morte e sopravvivenza con cui noi docenti facciamo i conti quotidianamente senza esserne consapevoli, perdite e mancanze alle quali, un po’ come il professor Zupan, possiamo sopravvivere chiedendo in prestito parole e musica all’Arte. E’ nel talento musicale di Sabina che lui intravede una qualche possibilità di futuro per la giovane, ma le ferite che si intuiscono dietro il suo sguardo disperato (e che Zupan non sa intercettare, perché non è la sua “missione”) le impediscono di desiderarlo, quel futuro, e poi la porteranno a rifiutarlo.

E queste sono le ultime domande che mi pongo: quale deve essere in definitiva la “mission” di un docente? In quanti ruoli si è dovuto incarnare, tralasciando (spesso forzatamente) il più importante e cioè quello di insegnare, lasciare il segno, suscitare desideri, trasformare l’allievo “oggetto” passivo in soggetto - *erastes* – che attivamente s’incammina lungo un sentiero che non è prestabilito ma che “si fa nel movimento, non esiste prima di esso” (M. Safouan)?

Soprattutto: in quanti riusciamo ad essere “presenti” ai nostri alunni tacendo l’amore pur amandoli e impedendo loro di amarci e toccarci come fece Socrate con Agatone?

Oppure manifestandolo, ma alla maniera di Don Milani?